

# Spettacoli

## Cultura

Il disegno che pubblichiamo qui accanto è tratto dal libro del mondo di Escheru

Esiste una corrispondenza fra le costruzioni della mente e i principi che reggono la struttura della materia? Se lo sono domandati chimici, fisici, psicologi, che insieme a dei matematici famosi hanno preso in esame le opere del pittore olandese Escher

# Le regole del mondo

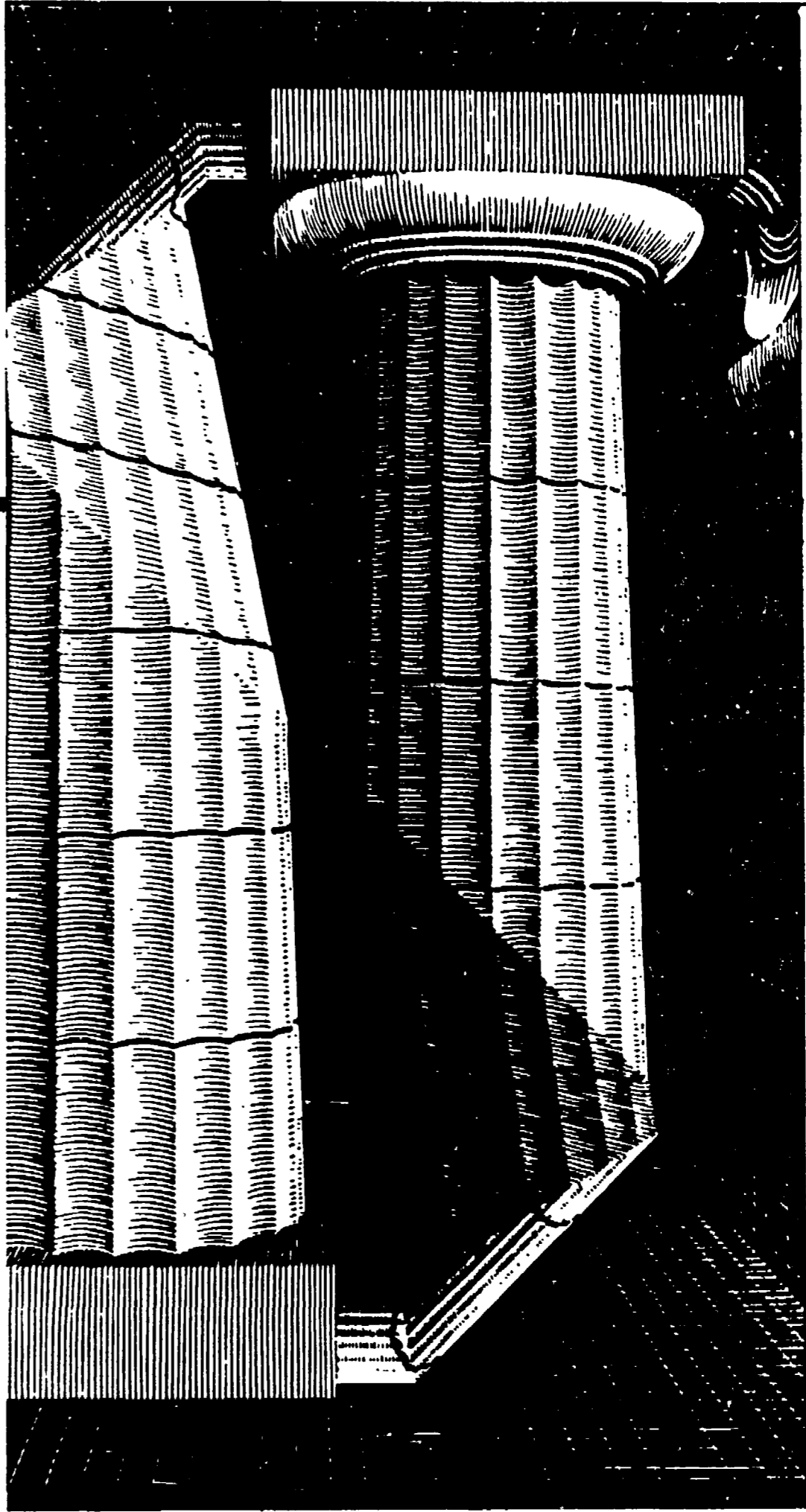
Gli enzimi sono proteine (catene di aminoacidi diversi), variamente combinati fra loro) che facilitano o controllano le attività di altre proteine. Io che li avevo studiati, venti anni fa, come strutture dotate di speciali capacità chimiche sono rimasto di sasso (stupore del cammino fatto in pochi anni dalla ricerca: come affacciarsi su un paesaggio e trovarlo mutato) nel momento in cui ho sentito parlare della loro struttura «terziaria». Primaria essendo la struttura definita dalla sequenza di anelli (aminoacidi) che compongono questi esili e lunghissimi filamenti. Terziaria essendo la struttura definita dagli angoli che ogni anello fa con l'altro disegnando forme e strutture diverse per il funzionamento dell'enzima: luoghi attivi e luoghi di supporto si succedono infatti secondo un ordine che consente l'incontro, nei modi giusti, con il substrato che essi devono modificare. La forma e l'ordine. In un congresso organizzato presso il dipartimento di matematica dell'università di Roma

dal professor Emmer, chimici, fisici, cristallografi, biologi, informatici, fisiologi e psicologi si incontrano con i matematici famosi intorno ai disegni di Escher. Curioso di forme strane (il convesso e il concavo, le false prospettive, il mistero della trasformazione di un oggetto che passa dalle due alle tre dimensioni e viceversa) l'artista olandese offre spunti per ogni tipo di ricerca. L'esempio fornito dal mio stupore di presentare gli enzimi propone un esempio adatto? La conoscenza della materia e della vita era un tempo tentativo di conoscenza dei loro componenti utili. L'approfondimento della ricerca che li ha presentati nel corso di quest'ultimo secolo come estremamente monotoni, incapaci di spiegare da soli il prodigio del mondo. Ci ha forzati a pensare che capire la varietà del reale significa seguire il gioco (inesauribile? c'è qui un problema non semplice) delle loro combinazioni. La complessità della materia e della vita e, per lo

studioso di oggi, complessità delle relazioni fra punti o fra molecole. La dimensione del reale è la dimensione del senso di queste relazioni, leggi che regolano e ordine riconoscibile di tali leggi: ordine la cui regolarità viene riconosciuta nel pulsare ordinato della materia e in quello improbabile ma sicuro della vita. La coscienza è di necessità selettiva e parziale, scrive Bateson, e il contenuto della coscienza è una piccola parte della verità sull'io. Ma se questa parte è scelta in una maniera sistematica qualunque è certo che le verità parziali della coscienza saranno una distorsione della verità di qualche unità più vasta. Nel caso di un iceberg, da ciò che sta a galla possiamo congetturare che genere di roba c'è sotto; ma non possiamo compiere lo stesso tipo di estrapolazione dal contenuto della coscienza... ciò che è grave è la rezezione dei circuiti mentali. Se l'insieme della mente è una rete integrata (di proposizioni, imma-

gini, processi) e se il contenuto della coscienza è solo un campionario di varie parti e luoghi di questa rete allora inevitabilmente ciò che appare sopra la superficie sono archi di circuito, non i circuiti completi. Ciò che la coscienza non può mai apprezzare senza aiuto (l'aiuto dell'arte, dei sogni e simili) è la natura sistemica della mente. La velocità del passo è tale mi sembra da non lasciare spazio ai dubbi. Il valore correttivo dell'arte può essere quello di proporre bruscamente all'attenzione di se stesso e dell'altro l'esistenza, in tutta la loro complessità di strutture integrate. Il passo successivo è ancora più affascinante, tuttavia, e terribilmente misterioso. Riguarda la corrispondenza (magica?) fra le costruzioni della mente e i modelli in grado di spiegare la complessità del cristallo o della cellula, il funzionamento di una famiglia o l'organizzazione di una foglia, o la trasmissione genetica dei caratteri ereditari. Avremo mai un computer in grado di

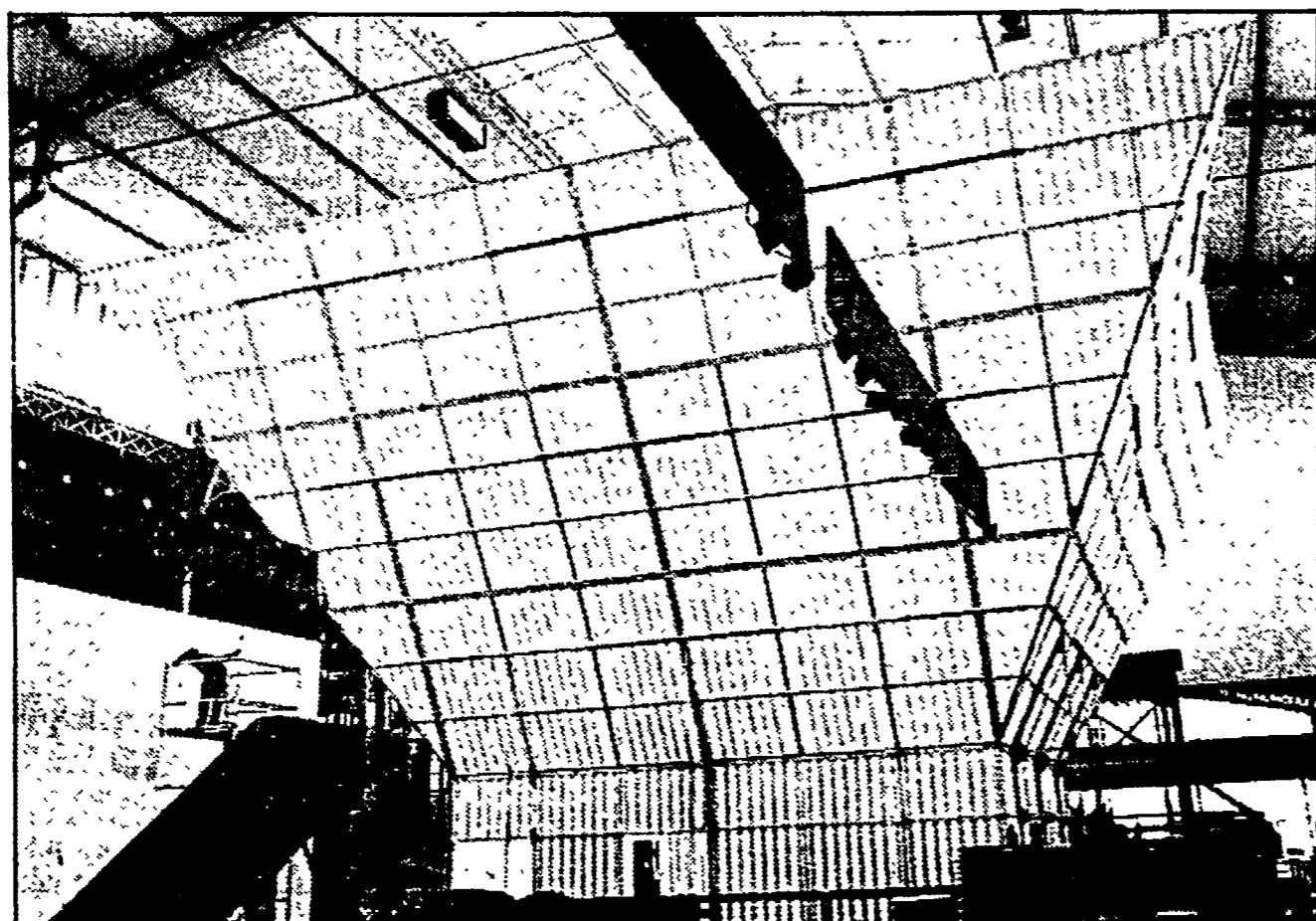
ricostruire la strada seguita dall'evoluzione per garantire l'incontro tra le intuizioni folgoranti di una mente d'artista e i principi che reggono la struttura della materia e della vita? Si fanno dei passi in avanti verso la saggezza muovendosi in questa direzione? Io credo proprio di sì. Punto d'arrivo per chi fa ricerca sulle cose essendo la possibilità di un incontro (la formula matematica che esprime e spiega la legge fisica o il processo biologico) fra il dato della ricerca e l'ordine proprio del funzionamento della mente. Punto d'arrivo per chi fa ricerca sul funzionamento della mente e se, sull'altro versante la possibilità di trovare dei punti d'incontro tra l'organizzazione dei processi mentali e l'ordine proprio della natura. Sono concetti che possono sembrare persino ovvi nel momento in cui si decide di affrontarli. Cosa che accade tuttavia solo in poche occasioni. Il cammino attuale della ricerca scientifica volge pur-



troppo in direzioni del tutto opposte. Sponsorizzate dalle industrie, da essa più o meno apertamente costretta all'interno di una logica produttiva, la grandissima parte dell'attività di ricerca si svolge oggi all'interno degli specialismi in cui le strutture integrate della natura, dell'uomo e dell'ambiente, vengono presentate come assolutamente irreali e del tutto prive (paradosso di un capovolgimento disennato) di valore scientifico. Il risultato non è difficile da verificare: sta nella corrispondenza macabra fra utilizzazione bellica dell'energia nucleare, terapia sviluppata dal medico che si scorda dell'uomo, distruzione della natura e dell'habitat, prodotti da chi intervenga sui singoli pezzi di un sistema ecologico complesso. Attività che si basano tutte su una visione settoriale della realtà, preparate e sostenute da una ricerca che compie un unico terribile errore di metodo. «Così è fatto in mondo in cui viviamo: un mondo di strutture circolari dove l'amore può sopravvivere solo se la saggezza, la capacità cioè di sentire o di conoscere la realtà circutale, sa parlare con voce efficace. Sapendo che la coscienza priva di aiuto coinvolge sempre l'uomo in quel genere di stupidità di cui si rese colpevole l'evoluzione quando impose ai dinosauri i valori di comune buon senso di una corsa agli armamenti, essa dopo un milione d'anni, capì il suo errore e il spazio visiva. Penso ai dinosauri, appunto, di fronte ai dipinti di Escher esposti all'Istituto olandese di cultura. Ad essi paurosamente somigliamo oggi avendo però un vantaggio nei loro confronti: la possibilità di riflettere su Escher e sul suo lavoro. Avvicinandoci con rispetto e circospezione alla conoscenza della struttura circutale del nostro stesso comportamento. E con la possibilità di evitare, per questa via, un movimento brusco dell'evoluzione. Attraverso la pratica dell'incontro, dolce e denso, con il significato profondo del suo divenire. Ravvedendoci, come genere umano, attraverso l'uso «correttivo» dell'arte di cui (genere umano) siamo stati capaci.

Luigi Cancrini

**Nostro servizio**  
PARIGI — Attesa almeno quanto la primavera, la tredicesima Biennale di Parigi — seconda dell'era Lang — ha aperto i battenti proprio il 21 marzo. Delle passate edizioni conserva solo il nome e il commissario generale, Georges Boudaille. Il ministero della Cultura e il Centro National de Arts Plastiques hanno messo a disposizione dell'iniziativa un budget di 10 milioni di franchi, così la Biennale ha potuto trasferirsi dai locali relativamente ridotti del Musée d'Art Moderne alla Grande Halle della Villette, ex mattatoio costruito più di cento anni fa e ultimamente sede di fiere, congressi politici e raduni sindacali. Riemergendo alla luce dal sottoragno del metrò, proprio di fronte all'uscita, un gigantesco padiglione trasparente con il tetto a capanna appare nell'aria violacea del nord-est parigino, periferia sordida, francamente brutta, refrattaria finora a qualsiasi recupero estetico. Unendo urbanismo e decentramento, il progetto Villette (ristrutturazione della Halle e grande parco) dovrà equilibrare, secondo i suoi ideatori, la geografia culturale di questa zona, carente di servizi permanenti. Comunque la Grande Halle, come tutti i luoghi di cultura sorti recentemente a Parigi e in altri paesi d'Europa, non ospiterà solo un museo o mostre temporanee, ma sarà un centro di produzione di fatti e di idee, in campi diversi e inte-



Strutture in legno e stoffa all'interno della nuova Biennale di Parigi

A Parigi l'ex mattatoio ristrutturato ospita, su un'area di 20 mila metri quadrati, i lavori di 123 artisti di 23 paesi. Ma quest'anno, invece di segnalare nuovi talenti, si vogliono consacrare nomi già noti e famosi

# La Biennale della grandeur

ragenti. Lo spazio è duttile, capace di adeguarsi con strutture mobili alla natura degli eventi: musica, danza, cinema, dibattiti, esposizioni. Una superficie di 20.000 metri quadri accoglie dunque fino al 21 maggio la prima di queste manifestazioni, questa nuova biennale divisa in tre sezioni: arti plastiche, architettura, suono. Nella prima sezione sono presenti 120 artisti di 23 paesi, tra i 24 e gli 80 anni, dal giovanissimo, graffiatista americano Basquiat a Jean Hélion e a Michaux in retrospettiva, cosa che permette di individuare immediatamente filiazioni, esplicite o no, tra i creatori di oggi e i loro grandi predecessori. La scelta degli artisti, non più soggetta al limite d'età di trentacinque anni e curata da una commissione internazionale (cinque critici tra i quali il nostro Achille Bonito Oliva), vuole dare un'idea precisa delle tendenze dominanti in questi anni 80. Moltissimo spazio, quindi, ad artisti che, con tecniche e materiali disparati, creano immagini più o meno identifi-

cabili (J.-Ch. Biais, Harding, Chla, Schnabel, Salle), pur non dimenticando il gotha dell'arte concettuale (Beuys, Paolini) né l'arte povera (Mario Merz). Documentato il celebrato ritorno al quadro e alla pittura-pittura, non potevano però mancare installazioni di interi ambienti, come quelle di Anne e Patrick Poirier, Buren e Boltanski. Le dimensioni del luogo, inoltre, hanno consentito la creazione di opere monumentali, tra le quali le sculture di Pistoletto e l'affresco di Matta, ineccepibili nei locali delle passate edizioni. Nella ristrutturazione della Grande Halle, un'allegoria della città, viva, con piazze immense o raccolte, ponti, scale, strade parallele e perpendicolari al grande corridoio-boulevard centrale, consente di cogliere la simultaneità delle differenti espressioni artistiche in un percorso visivo di per sé accattivante. Tuttavia, per quanto si sia cercato di stabilire una corrispondenza tra l'architettura caduca della mostra e quella permanente del luogo, le nuove pareti bianche, compatte, finite,

erette nel padiglione per sistemare le opere, disturbano l'interazione infinita esterno/interno, particolare a questo tipo di architettura, con il suo gioco di realtà tangibili, riflessi e apparizioni fugaci. Visto dalla grande piazza antistante la Halle, il ferro delle strutture portanti è tanto sottile da annullarsi per offrire allo sguardo soltanto il profilo di un castello di vetro, un castello modernista suggestivo soprattutto come contenitore d'aria e di spazio. Forse la sua vera vocazione è il vuoto. Ma il rischio di snaturare la specificità di materiali e di forma di una costruzione è previsto nella diffusa pratica del riuso e d'altra parte passa in secondo piano di fronte al grande numero di eventi estetici consentiti da un tale recupero. Tra questi, per la sezione musicale, oltre a John Cage con il suo concerto per venti arpe «Postcard from heaven», una serie di spettacoli che sono una messa in scena del suono: dall'«Orfeo» di Monteverdi-Berio, in cui il luogo non impaccetta l'azione, ma vi partecipa, al

«Funerale» di Lericé e Quartucci, con immagini di Kounellis e musiche di Giovanna Marini, già presentato tre anni fa alla Documenta di Kassel, equilibrio raro di visione, musica, parole e spazio. Il programma è interessante, il costo del biglietto relativamente basso (quattro tariffe dagli ottanta ai trenta franchi) e in più lo spettatore ha a sua disposizione un buffet con stuzzichini d'ogni sorta e sei piatti deliziosi ispirati agli spettacoli. Il tutto ideato dallo chef di un grande ristorante francese, stelle nella guida Michelin. Provare per credere. Questa Nouvelle Biennale, a differenza delle edizioni precedenti, più che proporre all'attenzione di pubblico e critica nuovi talenti, consacra nomi già conosciuti, con qualche rara concessione all'inedito. Creata nel 1959, la Biennale di Parigi era stata finora pedana di lancio per giovani in cerca di spazi d'esposizione, tant'è vero che veniva correntemente chiamata la «Biennale des jeunes». Invece l'edizione '85 non è stata concepita come

gigantesca elaborazione teorica né come mostra a tema o occasione di mercato, ma come documento d'attualità. E così in questa rassegna sono presenti anche l'arredo urbano e l'estetica degli interni, che hanno assunto un ruolo determinante nella nostra percezione della realtà quotidiana e nella definizione di un'epoca e di una società. Un'inchiesta mondiale svolta da équipes della Biennale stessa e della rivista «Actuel» ha portato alla scelta di 24 costruzioni analizzate da fotografie e proiezioni video parallele. Uno schermo sonoro gigante le accompagna rendendo agli edifici le loro dimensioni e i loro suoni. Nel vicino Théâtre Présent vengono presentati classici del cinema in cui il legame tra lo spazio architettonico e l'azione è particolarmente evidente. Parigi insomma cerca di competere con altre grandi manifestazioni come la Biennale di Venezia e Documenta di Kassel, acquisendo risonanza internazionale. Ci riuscirà? È presto per dirlo.

Luciana Mottola

Quale rapporto si instaura fra la gente organizzata nei comitati di quartiere e un'amministrazione di sinistra? Il libro di De Mucci prova a rispondere

# Il cittadino partecipa ma...



Roma: una veduta dall'alto del quartiere San Basilio

sono maggiormente presenti, si ha non solo un buon livello di attività dei comitati di quartiere, durata e intensità, ma si ottengono altresì risultati concreti in termini di miglior assegnazione e utilizzazione di risorse. Naturalmente, questo è il risultato del circolo virtuoso che si instaura tra l'amministrazione comunale capitolina di alternativa democratica e i quartieri periferici e popolari dove si registrano consistenti maggioranze di sinistra. Questo dato confortante è accompagnato da due elementi di cautela. Il primo è costituito dal verificarsi anche nella leadership dei comitati di quartiere del ben noto fenomeno per il quale la partecipazione continua riguarda alla fine solo un ristretto numero di persone, all'incirca venti-trenta, con scarsa circolazione delle élites e difficoltà di ricambio. Di conseguenza, ed è questo il secondo elemento, cade anche la tensione verso il mutamento, verso il conseguimento non solo di risorse, ma di presenza e influenza politica. Paradossalmente, le élites sono utili perché danno coesione al comitato di quartiere, ma la loro esistenza tende a bloccare il ricambio e quindi a provocare se non disaffezione, almeno una delega che finisce per far cadere il livello complessivo di partecipazione. Ma il volume di De Mucci non è né una esaltazione del riflusso né l'accettazione come inevitabile di certe tendenze. Anzi, l'autore sottolinea come sia nella dialettica tra forme istituzionalizzate di partecipazione e movimenti, anche nel loro stato di comitati di quartiere, che possono trovarsi le spinte al cambiamento. Vero è che, a Roma come in molti altri casi, la dinamica socio-politica ha registrato alti e bassi, con un certo declino di progettualità e di attivismo soprattutto negli ultimi anni. Ma è altrettanto vero che gli indici di partecipazione, di influenza politica, di decentramento amministrativo, di erogazione dei servizi rimangono a livelli più elevati da quando le amministrazioni di sinistra e di alternativa democratica hanno sostituito quelle imperniate sulla Dc e preso possesso delle stanze dei bottoni comunali. Che si possa fare meglio, in assoluto e comparativamente (mentre attendiamo qualche ricerca approfondita su città governate da maggioranze che abbiano sistematicamente escluso il Pci), è probabile. Ma questa non deve essere intesa come critica: è una constatazione, e al tempo stesso un incentivo per il futuro.

Gianfranco Pasquino

Esistenza di problemi più omogeneità sociale: questa sembra essere, in estrema sintesi, la formula che incentiva la partecipazione politica. Vale a dire che, all'interno di comunità più o meno differenziate saranno quei settori, quei gruppi sociali caratterizzati dall'acutezza dei problemi che debbono affrontare e al tempo stesso relativamente uniti dalla stessa collocazione sociale, dallo stesso status a organizzarsi e mobilitarsi più facilmente e più stabilmente. Naturalmente, tutta una serie di ulteriori differenziazioni sono destinate a emergere quando si analizzano i casi concreti, in particolare per quei che riguardano i problemi dotati di maggiore potenziale mobilitante e le modalità di intervento dei partecipanti. In una fare in cui, venuti meno gli indiscriminati entusiasmi collettivi del sessantotto e altrettanto indiscriminate delusioni, è possibile passare alla riflessione e all'analisi, stanno venendo alla luce le ricerche condotte, talvolta con spirito pre-

giudizialmente critico alle forme di istituzionalizzazione degli slanci collettivi, talvolta con senso di sollievo per l'incanalamento delle energie collettive in strutture classiche, dotate di prevedibilità nei comportamenti e nelle regole. È giusto ed opportuno che siano le grandi città ad offrire il materiale di fondo su cui riflettere per cogliere gli elementi duri e duraturi della partecipazione politica e per fare emergere limiti ed inconvenienti, ma anche le potenzialità della partecipazione non istituzionalizzata. Raffaele De Mucci (La politica del cittadino. Forme e strumenti di partecipazione politica nei sistemi urbani, Angeli) effettua la sua ricognizione nel vasto, diversificato e complicato mondo dei comitati di quartiere a Roma. In qualche modo si potrebbe sostenere che Roma è un caso troppo eccezionale per potere fornire indicazioni conclusive. D'altro canto, proprio per la sua eccezionalità, Roma suggerisce sotto o quasi i problemi che possono

sorgere nei rapporti fra i cittadini che si organizzano in comitati di quartiere e le strutture comunali, da un lato e politiche, dall'altro. E, comunque, di per sé, una ricerca su un caso così rilevante è destinata ad illuminare un po' tutti i problemi della partecipazione nell'ambito dei sistemi urbani. La prospettiva dell'autore sembra portarlo nella direzione di una critica sia alle istituzioni comunali che, pure, come onestamente il De Mucci documenta, forniscono spesso supporto adeguato alle iniziative politiche dei comitati di quartiere, sia alle organizzazioni partitiche le quali a loro volta sembrano rappresentare oggetto di contrapposizione con i comitati di quartiere, ma sono anche controparte dialetticamente attiva. Infatti, proprio in quei quartieri periferici e popolari, dove i bisogni sociali sono più evidenti e più diffusi, dove l'omogeneità sociale è più marcata, e dove le organizzazioni partitiche della sinistra, in particolare il Pci,